

honeybird & the birdies

di Fabrizio Galassi

Non riesco a capire come mai ancora Peter Gabriel non si è accorto degli honeybird. Dentro il loro suono sono presenti tutti gli elementi che farebbero gioire, in sequenza: i Real World studios di Bath, il pubblico fedele dell'ex-Genesis, rinvigoriscono il WOMAD Festival, porterebbero in giro per il mondo un'Italia rinnovata, multiculturale e anglofona. Proprio Gabriel che in Italia passa molto del suo tempo, riuscirebbe a capire il valore di questo terzetto talmente male assortito da suonare incredibilmente nuovo, antico e bizzarro allo stesso momento.



“Don't Trust the Butcher” è il brano scelto per farsi conoscere al pubblico di Talent Scout, ma è anche il brano perfetto per regalare immediatezza stilistica, fusione delle radici e divagazioni compositive mai alla deriva.

La prima parte è una festa melodica di incredibile forza popular, inteso sia come musica popolare che va a pescare nelle varie culture, sia come genere pop, ossia ‘music for the masses’.

La strofa e ritornello sono altamente pericolose, rischiano di insinuarti nel cervello per non lasciarti più; ma allo

stesso tempo possono essere utilizzati per cacciare dai pensieri i vacui tormentoni estivi.

Dopo 60” però inizia il lato oscuro degli honeybird, quello progressive e il brano inizia a trasformarsi, così dalle spiagge deserte di un posto nel sud del mondo arriviamo nella caotica vita moderna dove tutto è più complicato e le atmosfere sanno di smog.

Il finale è noise, ma calcolando che i tre honeybird suonano strumenti acustici e ‘piccolini’: è come se Mikis Theodorakis si mettesse a fare cover ‘rebetike’ dei Sonic Youth.



Il suono degli honeybird & the birdies è presto spiegato guardando la provenienza geografica e culturale dei tre: honeybird viene da Los Angeles, suona la ‘stranocaster’ e vive di world music, p-birdie è un indie-rockers catanese convertitosi al flauto e alle percussioni, mentre l’anziate bassista ginobird è un amante della progressive.

La musica che esce da queste corde dunque non ha un nome, perché ne ha tutti; per facilità di fruizione si tende a chiamarla world music, ma la world music realizzata da tre occidentali è un contro senso culturale.

Non si tratta neanche di sperimentazione o avanguardia: gli honeybird fanno bird-music, imprevedibile come il volo di un colibrì o una melodia di un cardillo.

Questo è un motivo valido per astenersi dalla descrizione traccia per traccia dei brani pubblicati sul loro sito ufficiale, servirebbe una pagina a canzone e decine di riferimenti sonori da creare uno scompenso in chi legge e in chi scrive.

L’unico titolo lineare è “Guatemala Feliz” dove un ritmo forrò tiene banco per poco più di un minuto, poi il resto è un viaggio etnologico che parte dal g-funk di “Sexy Tour Guide” alla ballata sub-sahariana di “Na Linga Kayo”.

In questo momento gli honeybird rappresentano l’esatto opposto dello status quo musicale, e mentre la massa è invasa da note di bassissima lega ascoltate sovrappensiero, la musica totale del trio romano ridà il giusto valore culturale alla canzone.